

Tutti femministi: della traduzione come attivismo linguistico

SERGIA ADAMO

Io vorrei che *tutti* cominciassimo a sognare e progettare un mondo diverso. Un mondo più giusto. Un mondo di uomini e donne più felici e più *fedeli a se stessi*. Ecco da dove cominciare: dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie. Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli¹.

Questa frase si legge sulla copertina di un “manifesto femminista” di grande impatto negli ultimi anni, quello di Chimamanda Ngozi Adichie, il cui titolo italiano suona: *Dovremmo essere tutti femministi*. Tutti femministi, appunto. Ma naturalmente il titolo inglese non ha connotazioni di genere: *We Should All Be Feminists* fa riferimento a un noi che potrebbe anche essere tradotto soltanto al femminile. Forse, si può obiettare a questa osservazione, il «femministi» del titolo è un neutro universale... Ebbene, lo si sa ormai, e gli studi sull'uso non discriminatorio da un punto di vista di genere della lingua italiana lo hanno ampiamente affermato, che il neutro in italiano non esiste². Esiste allora il maschile

1 Ch. N. Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, tr. it. di F. Spinelli, Torino, Einaudi, 2015, p. 23 (corsivi miei).

2 Cfr. per esempio la nota del sito del *Dizionario Zingarelli* relativa al termine ‘femminile’: <<https://dizionariapiu.zanichelli.it/cultura-e-attualita/le-parole-del-giorno/parola-del-giorno/femminile/>>; sito consultato il 09/03/2019. Per una discussione esaustiva del genere linguistico in italiano e una bibliografia aggiornata rimando al saggio di Fabiana Fusco in questo stesso volume, pp. 27-49.

universale? Esiste, certo, perché viene usato. Ma ogni volta che viene usato risponde a una precisa scelta, a una precisa affermazione del fatto che l'universale si declina comunque dal punto di vista del genere, e si declina al maschile. Nel corso della traduzione italiana del testo di Chimamanda Ngozi Adichie questa scelta ritorna, in alcune occasioni³, in molte altre invece si può riscontrare una certa attenzione a un uso diverso del linguaggio, che si confronta anche apertamente con una messa in discussione del maschile come universale⁴, che poi altro non è che ciò che il pamphlet della scrittrice nigeriana vuole affermare. La frase che ho citato è emblematica dunque non solo per il contenuto che veicola; lo è anche per l'uso del linguaggio che mette all'opera, facendone vedere problematicità e contraddittorietà.

Ma lo è ancora di più per un ulteriore motivo: tutto quello che vediamo qui in atto deriva da un gesto che spesso passa inosservato, ma che in realtà è estremamente pervasivo e onnipresente: quello della traduzione. In questo caso è lecito chiedersi che cosa avrebbe comportato la decisione di percorrere altre vie, forse meno gradite alle politiche editoriali delle maggiori case editrici italiane, che spesso non si dimostrano sensibili agli effetti che scelte linguistiche e traduttive possono provocare a livello di senso comune, discorso pubblico e attenzione alle discriminazioni di genere. Che cosa avrebbe significato scegliere di tradurre al femminile - «Siamo tutte femministe» -, alludendo al fatto che quel femminile poteva essere/diventare un noi inclusivo e radicalmente sovversivo? Avrebbe significato creare uno spiazzamento, una sorta di straniamento. La norma, ciò che viene accettato nell'orizzonte d'attesa è il maschile come standard di riferimento, come qualcosa che non si nota, che non si discute, che non può essere messo in dubbio. Ma la traduzione può funzionare come terreno di messa alla prova di ipotesi di relazioni tra culture, di spostamento del senso comune, di straniamento costante per produrre nuove prospettive, per vedere le cose come se le vedessimo per la prima volta.

Nelle discussioni e nelle polemiche sul linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere si tende, fondamentalmente, a concentrarsi su un'identità culturale già fissata, su una lingua data, su un determinato spazio socio-

³ A titolo di esempio cfr. «Un uomo ha le stesse probabilità di una donna di essere intelligente, innovativo, creativo. Ci siamo evoluti», Ch. N. Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, cit., p. 18. Laddove il testo di partenza porta «We have evolved» (cfr. *We Should All Be Feminists*, New York, Vintage, 2012, p. 18); oppure cfr. «E se, educando i nostri figli, ci concentrassimo sulle capacità invece che sul genere?», (*Dovremmo essere tutti femministi*, cit., p. 33), laddove nel testo di partenza «children» è, appunto, neutro: «What if in raising children, we focus on ability instead of gender?» (*We Should All Be Feminists*, cit., p. 36)

⁴ Cfr., per esempio, «La mia definizione di “femminista” è questa: un uomo o una donna che dice sì, esiste un problema con il genere così com'è concepito oggi e dobbiamo risolverlo, dobbiamo fare meglio», *Dovremmo essere tutti femministi*, cit., p. 46 dove viene opportunamente evitato il maschile universale per tradurre «My own definition is a feminist is a man or a woman who says, yes, there's a problem with gender as it is today and we must fix it, we must do better» (*We Should All Be Feminists*, cit., p. 50).

linguistico. Ma forse alcune domande, e alcune, pur parziali, risposte potrebbero iniziare a essere articolate se ci si spostasse su un terreno di intreccio tra culture, di messa in gioco di spazi porosi, di frontiere dove si ragiona necessariamente da posizioni non statiche. Da questa prospettiva si potrebbe, per esempio, mettere meglio a fuoco un'ipotesi specifica di critica immanente, sulla scorta delle posizioni più recenti di Nancy Fraser⁵, ovvero che tutto il proliferare nell'editoria italiana della seconda metà degli anni Dieci di traduzioni di testi del cosiddetto "nuovo femminismo" risponda forse più a logiche di mercato che a una vera considerazione delle questioni che diversi testi stanno mettendo sul tappeto in ambito femminista.

E un certo uso del linguaggio ne è la spia. Oltre al caso del libro di Chimamanda Ngozi Adichie, ci sono molti altri testi che divulgano il femminismo, che sono scritti da autrici che apertamente si dichiarano femministe, che sono rivolti a un pubblico che si riconosce nella definizione di femminista e tuttavia in italiano incorrono in curiosi cortocircuiti linguistici. Prendo un altro esempio, il libro di Rebecca Solnit *Men Explain Things to Me*⁶, un intervento incisivo che ha diffuso la nozione di *mansplaining* (pur senza aver espressamente coniato il termine⁷) e che inizia con un aneddoto già diventato famoso e paradigmatico (un incontro dell'autrice con un uomo che tesseva le lodi di un libro scritto da lei, ma rifiutava di ammettere che davvero l'avesse scritto lei). Nella traduzione italiana⁸ si nota una certa attenzione per l'uso di "uomini" e "donne", per l'inserzione del termine "persona" al posto del maschile univoco, ma poi quando si tratta di definire posizioni determinate che presuppongono competenze professionali, riconoscimento di status e autorevolezza ecco che il maschile ricompare e non viene minimamente scalfito. Laddove l'inglese dice, per esempio, «it's the job of *writers and explorers* to see more, to travel *light* when it comes to preconception»⁹, in italiano si legge: «È compito degli *scrittori* e degli *esploratori* vedere di più, viaggiare *leggeri*

5 Fraser, nel suo *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis* (London, Verso, 2013; tr. it. a c. di A. Curcio, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, ombre corte, 2013) ragiona sul nesso tra un certo femminismo e il neoliberalismo; più apertamente incentrato sull'analisi e la denuncia dell'uso del femminismo come brand nella cultura pop è A. Zeisler, *We Were Feminists Once: From Riot Grrrl to CoverGirl®, the Buying and Selling of a Political Movement*, New York, PublicAffairs, 2017(2).

6 R. Solnit, *Men Explain Things to Me*, Chicago, Haymarket, 2014

7 Per la diffusione e la traduzione culturale del termine nel contesto italiano cfr. Il "*mansplaining*" spiegato, in «*Il post*» 21 novembre 2016, url: <<https://www.ilpost.it/2016/11/21/mansplaining/>> (sito consultato il 9 marzo 2019) e S. Gandolfi, *Il maschio che spiega. Sapete che cos'è il mansplaining? Guardate quest'uomo tra le donne*, in: "Il corriere della sera", 1 luglio 2018 (versione online: <https://27esimaora.corriere.it/18_luglio_01/sapete-cos-mansplanning-guardate-quest-uomo-le-donne-e516b380-7cf5-11e8-b995-fbeece523fe.shtml>; sito consultato il 09/03/2019).

8 *Gli uomini mi spiegano le cose*, tr. it. di S. Placidi, Milano, Ponte alle Grazie, 2017.

9 R. Solnit, *Men Explain Things to Me*, cit., p. 85. I corsivi, qui e di seguito nelle citazioni in italiano e in inglese del testo di Solnit, sono miei.

in quanto a preconcetti»¹⁰. E dove l'inglese recita: «[...] museums love artists the way that taxidermists love deer, and something of that desire to secure, to stabilize, to render certain and definite the open-ended, nebulous, and adventurous work of artists is present in many who work in that confinement sometimes called the art world»¹¹ l'italiano propone: «[...] i musei amano gli artisti come i tassidermisti amano i cervi, e una traccia di quel desiderio di fissare, di rendere stabile, certa e definita l'indeterminata, nebulosa e audace opera degli artisti è presente in molti di coloro che lavorano in quel reclusorio talvolta chiamato «mondo dell'arte»¹². E ancora, in un passaggio chiave in cui Solnit spiega la propria concezione della critica d'arte in base alla sua posizione in quell'ambito: «This is a kind of criticism that does not pit the critic against the text»¹³ che diventa, con un significativo occultamento del soggetto che parla: «Questo è un genere di critica che non mette in competizione il critico con il testo, che non mira a essere autorevole»¹⁴.

L'obiezione più tipica e ripetuta a questo proposito è che esistano delle caratteristiche costitutive e immutabili delle due lingue che ho fin qui preso in considerazione per cui ciò che l'inglese può lasciare vago l'italiano deve definire. Naturalmente si tratta di una visione essenzialista che non tiene conto dei tanti diversi modi attraverso cui il genere trova spazio in diverse lingue: se nelle lingue romanze le desinenze impongono una declinazione di genere, è pur vero che la necessità di esprimere il soggetto in inglese è ineludibile e dunque impone di scegliere di volta in volta se usare "he" o "she" oppure individuare alternative creative e militanti¹⁵, ma in generale ogni lingua ha modalità diverse di esprimere il genere, raggruppabili senz'altro in base ad affinità di ceppo¹⁶, ma mai del tutto sovrapponibili.

Esigenze di mercato, si potrà, allora, obiettare. Guardiamo allora a quello che è stato forse negli ultimi anni il vero caso editoriale che ha giocato sulla domanda

¹⁰ Gli uomini mi spiegano le cose, cit., p. 85.

¹¹ R. Solnit, *Men Explain Things to Me*, cit., p. 98.

¹² Gli uomini mi spiegano le cose, cit., p. 98.

¹³ R. Solnit, *Men Explain Things to Me*, cit., p. 99.

¹⁴ Gli uomini mi spiegano le cose, cit., p. 98.

¹⁵ La più comune, entrata ormai nell'uso, è quella di servirsi di "they" al singolare; fatto che è stato anche oggetto di un dibattito alla House of Lords del parlamento inglese il 12 dicembre 2013 con un confronto tra chi sosteneva la tradizione grammaticale e chi invece voleva aprire a nuove possibilità; in realtà il dibattito si è risolto significativamente con la constatazione che il "they" singolare non è un'invenzione contemporanea, ma era già usato ai tempi di Shakespeare (cfr. <<https://publications.parliament.uk/pa/ld201314/ldhansrd/text/131212-0003.htm#13121276000394>>; sito consultato il 09/03/2019); il dibattito è stato nuovamente ripreso più recentemente il 25 giugno 2018 (<<https://hansard.parliament.uk/Lords/2018-06-25/debates/A1C1FAD6-81A9-405D-B451-20890306A6F1/LegislationGenderedPronouns>>; sito consultato il 09/03/2019).

¹⁶ Questa consapevolezza, per esempio, è ben chiara nelle linee guida del Parlamento europeo relative all'uso di un linguaggio neutrale dal punto di vista del genere (*Gender-neutral Language in the European Parliament*, 2018).

di una maggiore percezione della presenza delle donne, delle loro vite, delle loro creazioni, scoperte, invenzioni, lotte nello spazio pubblico, il best-seller globale *Storie della buona notte per bambine ribelli* che pure al mercato globale ha saputo rispondere più che efficacemente e sagacemente proprio in termini di branding del femminismo¹⁷: nella traduzione italiana ha adottato una lingua declinata esclusivamente e sistematicamente al femminile; nello specifico nell'indicazione delle categorie attribuite alle singole donne («matematica», «aviatrice», «sollevatrice di pesi», «prima ministra»; anche se con qualche significativa esitazione: «pilota», ma «piratessa»; «combattente», ma «presidentessa») e soprattutto nell'appello alla categoria delle «lettrici» che apre la pubblicazione:

Noi ci auguriamo che queste pioniere coraggiose vi siano di ispirazione. Che i loro ritratti imprimano nelle nostre figlie la salda convinzione che la bellezza si manifesta in ogni forma e colore, e a tutte le età. Ci auguriamo che ogni lettrice comprenda che il successo più grande è vivere una vita piena di passione, curiosità e generosità. E che tutte noi, ogni giorno, ricordiamo che abbiamo il diritto di essere felici e di esplorare con audacia. Ora che questo libro è nelle vostre mani, proviamo solo speranza ed entusiasmo per il mondo che stiamo costruendo insieme. Un mondo in cui il genere non determinerà la grandezza dei nostri sogni o le mete che possiamo raggiungere. Un mondo in cui ciascuna di noi sarà in grado di dire con certezza: «Io sono libera»¹⁸.

Non si può dunque fare altro quando si traduce in italiano, anche quando si traducono testi che esprimono apertamente posizioni di rivendicazione antidiscriminatoria da un punto di vista di genere e che si avvalgono di un certo uso del linguaggio? Naturalmente si può. E forse anche si deve.

Voglio subito chiarire però che in questo mio evocare una sorta di “dovere”, non mi iscrivo in posizioni che rivendicano la “fedeltà” all’ “originale” o la necessità trascendente di accostare le traduzioni per rilevarne errori e mancanze. Se, come gli studi descrittivi ci hanno insegnato¹⁹, le traduzioni sono testi che hanno una vita propria nel contesto di arrivo, anzi una sorta di vita ulteriore, di sopravvivenza che li fa continuare ad agire e a produrre effetti in modo indipendente, allora è lecito spostare l'attenzione dal testo di partenza, allargare lo sguardo dalla valutazione assiologica della micrologia delle scelte testuali e considerare la di-

17 Per un'analisi di questa operazione di mercato, rimando alla tesi magistrale di Agnese Bainsi, *Quali storie per bambine ribelli? Osservare da vicino un successo editoriale*, rel. N. A. Harris, Università di Udine, a.a. 2017-2018.

18 E. Favilli, F. Cavallo, “Prefazione”, in: *Storie della buona notte per bambine ribelli*, tr. it. di L. Baldinucci, Milano, Mondadori, 2017, p. XII.

19 Mi riferisco, naturalmente all'impostazione, ormai classica, di Gideon Toury in *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1995.

mensione della cultura nel suo complesso. Naturalmente bisogna, in questo caso, pensare all'attività traduttiva come a qualcosa che va ben al di là della semplice trasposizione linguistica, come a un campo complesso in cui agiscono norme e potere, così come resistenza, ribellione e possibilità di sovversione. Questa visione ha preso le mosse da tutto il lavoro che è stato fatto a partire dall'inizio degli anni Novanta da Susan Bassnet e André Lefevere²⁰, per esempio, o da Lawrence Venuti, secondo il quale la traduzione potrebbe (o dovrebbe) essere soprattutto una forma di resistenza²¹. Nell'alternativa schleiermacheriana tra addomesticare o estraniare il testo rispetto alla cultura di arrivo, Venuti ha sostenuto strenuamente la possibilità di costruire un discorso che si traduca in etica, ideologia, capacità di agire, fino alla esibizione di una posizione politica. E per questo ha posto l'accento sulla necessità di una presa della parola da parte dei "soggetti" coinvolti nelle traduzioni, attraverso strategie di visibilità e presenza, esortando alla creatività, all'invenzione e alla sovversione delle norme traduttive in una dimensione di resistenza politica e di attivismo.

Il binomio traduzione-attivismo, o traduzione-politica in senso più ampio, identifica un terreno vario e sfaccettato, la traduzione e l'interpretazione sono integrate al giorno d'oggi in una varietà di progetti impostati al di fuori delle istituzioni tradizionali della società, con ordini del giorno che sfidano esplicitamente le narrazioni dominanti²². Esiste, per esempio, nel presente l'utilizzo, da parte di diverse organizzazioni non governative tese alla difesa dei diritti umani, del lavoro volontario di traduttori e traduttrici che condividono i principi che animano le organizzazioni stesse, oppure la coesione in comunità di professionisti/e esplicitamente volti/e all'attivismo politico (naturalmente non senza criticità e ambiguità)²³. Le narrazioni che costruiscono questo soggetto collettivo dell'atti-

20 Un titolo fondante, tra tanti: S. Bassnet, A. Lefevere, *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Bristol, Multilingual Matters, 1988.

21 Il riferimento va naturalmente a L. Venuti, *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, London-New York, Routledge, 1995 (2008 II ed.; tr. it. di M. Guglielmi, *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma, Armando, 1999) e poi al successivo *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*, London-New York, Routledge, 1998.

22 M. Baker, *Translation and Activism: Emerging Patterns of Narrative Community*, in: "The Massachusetts Review", XLVII (2006) 3, pp. 462-484, poi in: M. Tymoczko (ed.), *Translation, Resistance, Activism. Essays on the Role of Translators as Agents of Change*, Amherst and Boston, U. of Massachusetts P., 2010, pp. 23-41. Baker ha spiegato diffusamente la sua posizione e i suoi presupposti in un'intervista con Andrew Chesterman, *Ethics of Renarration*, in: "Cultus" I (2008) 1, pp. 10-33. Cfr. anche *Translation as an Alternative Space for Political Action*, in: "Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest", XII (2013) 1, pp. 23-47.

23 Cfr. M. Baker, *Translation and Activism: Emerging Patterns of Narrative Community*, cit. Tra le organizzazioni citate da Baker che si servono del lavoro volontario di traduttori e traduttrici: Peace Brigades International, <https://www.peacebrigades.org> (consultato il 9.3.2019); Habitat International Coalition, <https://www.hic-gs.org> (consultato il 9.3.2019); tra le comunità di professionisti/e impegnati politicamente in Italia ci sono i "Traduttori per la pace" <https://traduttoriaperlapace.wordpress.com> (consultato il 9.3.2019); mentre io stessa ho fatto parte a lungo di Babels <http://www.babels.org> (consultato il 9 marzo 2019) che ha accompagnato la stagione

vismo e lo mantengono in vita nella sua compattezza di visione politica e condivisione di posizioni sono varie, ma accomunate (è la tesi di Mona Baker) dalla volontà di costruire e diffondere a livello globale posizioni alternative che sfidano apertamente le metanarrazioni diffuse nel discorso pubblico della contemporaneità. I presupposti sono chiari: le narrazioni e le metanarrazioni non possono diffondersi e circolare nello spazio pubblico globale senza l'intervento dell'attività traduttiva (senza contare la pratica quotidiana della mediazione linguistica nell'ambito delle migrazioni contemporanee che non può che darsi sulla base di una posizione politica aperta all'ospitalità, alla solidarietà e alla negoziazione continua della definizione delle comunità su uno scenario globale²⁴).

Ma anche se tutto ciò può sembrare una peculiarità dei nostri tempi, in realtà non è un fenomeno nuovo. Che traduttori e traduttrici abbiano da sempre avuto una loro agency e che le loro soggettività vadano pensate nel presente e nel passato, costitutivamente, come "agenti di traduzione"²⁵, come una forza capace di agire in diversi modi sul contesto di arrivo, è un'idea ora comunemente accettata nella ricerca su questi temi²⁶. In tutto lo spazio temporale della modernità traduttori e traduttrici hanno svolto un ruolo attivo, fatto di agency militante che di volta in volta è stata calibrata su diverse strategie e sugli stimoli specifici dei diversi contesti culturali. Si va allora dall'invisibilità e all'autoriduzione al silenzio come forma di protesta fino al massimo della visibilità nella manipolazione dei testi e dei paratesti. E tutto questo per creare narrazioni culturali alternative che di volta in volta si sono opposte a ideologie di controllo e restrizione dal punto di vista della morale, degli orientamenti sessuali, della politica, dei diritti umani. Per questo, le traduzioni possono davvero essere considerate, come ha proposto Maria Tymoczko, documenti di contestazione culturale e lotta ideologica di volta in volta contro la censura, la repressione, la violenza; tutt'altro che testi marginali, relegati alla valutazione estetica e alla dimensione creativa, esse vanno pensate come veri e propri "atti performativi" capaci di sovvertire più o

dei social forum. Più ambigua e spesso discussa la posizione di *Translator Without Borders*, l'equivalente in campo traduttivo di *Médecins Sans Frontières* (su questa discussione cfr. sempre Baker, pp. 34-39)

24 Sulla situazione italiana, i presupposti qui enunciati sono generalmente condivisi in C. Falbo, M. Viezzi (a cura di), *Traduzione e interpretazione per la società e le istituzioni*, Trieste, EUT, 2014 (ed esplicitamente nel saggio di M. Viezzi, "Multilinguismo, interpretazione e democrazia", pp. 9-18). Sul problema specifico delle migrazioni più recenti vedi A. Taronna, *Translation, Hospitality and Conflict: Language Mediators as an Activist Community of Practice across the Mediterranean*, in: "Linguistica Antwerpiensia. New Series: Themes in Translation Studies" XV (2016), pp. 282-302.

25 Formula coniata in J. Milton, P. Bandia (eds.), *Agents of Translation*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2009, in cui vengono analizzati tredici specifici casi di studio.

26 Cfr. per esempio la voce 'Agents of Translation' di Hélène Buzelin nello *Handbook of Translation Studies* (Vol. 2. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 6-12) diretto e curato da Yves Gambier e Luc van Doorslaer, ma anche la ripresa della discussione in T. Kinnunen, K. Koskinen (eds.) *Translators' Agency*, Tampere, Tampere U. P., 2010

meno surrettiziamente, più o meno efficacemente, il mondo che le circonda²⁷. E tutto questo è avvenuto grazie all'agency di soggetti impegnati, traduttori e traduttrici convinte che sia necessario sempre elaborare strategie e tattiche non banali, non scontate, che si tratti del ruolo che ha avuto la traduzione nell'emancipazione dell'Ispanoamerica²⁸ o dell'importanza del linguaggio nella resistenza hawaiana²⁹, delle traduzioni politiche di Monteiro Lobato durante la dittatura in Brasile³⁰ o delle versioni della *Bibbia* nella lingua huaorani dell'Ecuador³¹ o ancora di altre forme di resistenza da parte delle popolazioni native delle Ande³². L'approccio si sta consolidando in uno spazio che è allo stesso tempo interno ed esterno alla ricerca accademica: già nel 2007 si è tenuto all'Università di Granada un primo Forum internazionale sull'attivismo nella traduzione e nell'interpretazione che ha prodotto una dichiarazione sull'impossibilità della neutralità da parte di traduttori e traduttrici, mentre è annunciato per il 2019 addirittura un manuale (un "handbook") pubblicato da una casa editrice importante e influente come Routledge (il che la dice lunga sul fatto che la questione è ormai ufficialmente riconosciuta, non si tratta più di doverne dimostrare la legittimità).

Potrebbe sembrare che queste prospettive si oppongano a quelle, assolutamente comunque sempre legittime e necessarie, che puntano invece l'attenzione sulle rivendicazioni relative allo status inferiore, marginale e privo di riconoscimento di traduttori e traduttrici e che hanno trovato nella sociologia la disciplina che ha fornito la cornice teorica e di ricerca per l'indagine e la critica di tale posizione³³. Ma se prospettive volte a enfatizzare invece la dimensione attiva, la pre-

27 M. Tymoczko, "Translation, Resistance, Activism", in: Ead. (ed.), *Translation, Resistance, Activism*, cit., pp. 1-22.

28 G. L. Bastin, A. Echeverri, A. Campo, "Translation and the Emancipation of Hispanic America", *ivi*, pp. 42-64.

29 P. D. Aiu, "Ne'e Papa I Ke Ō Mau: Language as an Indicator of Hawaiian Resistance and Power", *ivi*, pp. 89-128.

30 J. Milton, "The Resistant Political Translations of Monteiro Lobato", *ivi*, pp. 190-210.

31 A. Carcelén-Estrada, "Covert and Overt Ideologies in the Translation of the Bible into Huao Terero", *ivi*, pp. 65-88.

32 Ead., "Translation and Activism", in: F. Fernández, J. Evans (eds.), *The Routledge Handbook of Translation and Politics*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 253-269.

33 Cfr. il saggio fondante di Daniel Simeoni, *The Pivotal Status of the Translator's Habitus*, in: "Target" X (1998) 1, pp. 1-39; e la prospettiva di Annie Brisset di una socio-critica (*Sociocritique de la traduction. Théâtre et altérité au Québec (1968-1988)*, Longueuil, Les Éditions du Preambule, 1990) e poi i lavori fondamentali di Jean-Marc Gouanvic (da *Sociologie de la traduction: La science-fiction américaine dans l'espace culturel français des années 1950*, Arras, Artois Presses Université, 1999 a *Pratique sociale de la traduction: le roman réaliste américain dans le champ littéraire français des années 1950*, Arras, Artois Presses Université, 2007, fino a *Outline of a Sociology of Translation Informed by the Ideas of Pierre Bourdieu*, in: "MonTI" II (2010), pp. 119-129), di Michaela Wolf (cfr. i volumi da lei curati *Übersetzen – Translating – Traduire: Towards a "Social Turn"?*, Münster/Hamburg/Berlin/Vienna/London, LIT, 2006, in particolare "Translating and Interpreting as a Social Practice – Introspection into a New Field", pp. 9-19 e, con Alexandra Fukari, *Constructing a Sociology of Tran-*

senza e il ruolo di chi agisce nella traduzione sono emerse e diventano sempre più stimolanti, significa che si sta facendo sempre più forte l'esigenza di ripensare continuamente la nozione di agency anche da posizioni di marginalità e perifericità di determinate figure nella storia culturale e nelle professioni intellettuali. È possibile agire, anche dai margini; a patto, certo, che questo "agire" sia anche un modo per mettere in questione cornici di discriminazione ed esclusione.

In questo senso la traduzione non può che essere una questione eminentemente politica³⁴, come aveva teorizzato Gayatri Chakravorty Spivak già nel 1993³⁵. È importante però ricordare che Spivak legava inscindibilmente questa visione con la necessità, proclamata, di ripensare il benjaminiano «compito del traduttore» nei termini di quello di una «traduttrice femminista» legata alla responsabilità di considerare il linguaggio come un indizio utile a mettere all'opera un'agency connotata da un punto di vista di genere³⁶. Dunque tutto il discorso sulle politiche della traduzione e sull'attivismo di traduttori e soprattutto traduttrici è sin dall'inizio incastonato in una riflessione che mette il genere al centro del proprio interesse e che parla espressamente di femminismo.

L'idea che esista e sia sempre esistita una traduzione femminista e che questa possa essere una forma privilegiata di attivismo sarebbe stata di lì a poco ripresa e rimessa in circolo, anche dal punto di vista della ricerca nell'ambito della storia della traduzione da studiose, e traduttrici, come Sherry Simon e Luise von Flotow³⁷, mentre già qualche anno prima Lori Chamberlain aveva dimostrato quale peso abbiano sempre avuto le metafore di subordinazione patriarcale del femminile nei discorsi sulla traduzione³⁸. Sicuramente il Canada è stato il luogo e la dimensione culturale in cui più esplicitamente la traduzione femminista si

slation. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2007, in particolare l'introduzione di Wolf, "The Emergence of a Sociology of Translation", pp. 1-36) e di Moira Inghilleri (*The Sociology of Bourdieu and the Construction of the 'Object' in Translation and Interpreting Studies*, in: "The Translator" XI (2005) 2, pp. 125-145, nel numero monografico dedicato dalla rivista "The Translator" a Bourdieu and the Sociology of Translation and Interpreting curato dalla stessa Inghilleri); cfr. anche il più recente G. M. Vorderbermeier, *Remapping Habitus in Translation Studies*, Amsterdam/New York, Rodopi, 2014.

34 E anche su questo esiste oggi un recentissimo *handbook*, che ripercorre tutti gli ambiti in cui il binomio traduzione/politica si può articolare nel presente e si è articolato nel passato: cfr. F. Fernández, J. Evans (eds.), *The Routledge Handbook of Translation and Politics*, cit.

35 G. Chakravorty Spivak, "The Politics of Translation", in: *Outside in the Teaching Machine*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 179-200.

36 Ivi, p. 179.

37 Con gli ormai classici: S. Simon, *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London-New York, Routledge, 1996 e Louise von Flotow, *Translation and Gender: Translating in the "Era of Feminism"*, Manchester, St. Jerome, 1997.

38 Con un altro classico: L. Chamberlain, *Gender and the Metaphors of Translation*, in: "Signs" XIII (1988) 3 (Spring), pp. 454-472, ripreso poi in: *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, ed. by L. Venuti, London-New York, Routledge, 1992, pp. 57-74.

è teorizzata e praticata a partire dagli anni Ottanta del Novecento³⁹, in un nesso inscindibile tra i due aspetti, come resistenza, come messa all'opera della differenza, intesa nel senso della decostruzione quale *différance*. Due linee si sarebbero evidenziate, secondo von Flotow: da una parte quella sorta dall'insofferenza verso il silenzio e l'occultamento cui il femminile viene sottoposto e caratterizzata da una volontà di contrastare tutto questo cambiando sistematicamente le posture patriarcali di alcuni testi; dall'altra parte la linea più esplicitamente volta a intervenire sui testi di partenza, non solo a cambiarli, manipolandoli in modo radicale fino ad arrivare a creare qualcosa di completamente nuovo e inedito nel testo di arrivo.

In quel momento, nel mondo dei nascenti studi sulla traduzione, soprattutto in ambito letterario, in cui si continuava a parlare dell'attività traduttiva come arte o prova di maestria quasi artigianale (ci si riferiva ad "art" and "craft" of translation), tutto ciò venne visto con estrema perplessità, come una sorta di «aberrazione» (è la parola che usa von Flotow nel ricostruire questa storia); un'aberrazione che introduceva in questo mondo dorato la dimensione politica, quella della resistenza e della volontà di sovversione. È vero certo che tutte queste esperienze ebbero origine in ambito accademico, ma è anche vero che non si limitarono a esso e riuscirono, grazie all'entusiasmo, all'energia e anche alla rabbia che veicolavano, ad agire in un contesto ben più ampio, nella cultura canadese e non solo. Debora Saidero ha opportunamente rilevato come tutto questo sia stato determinante nello spostare la concezione stessa della traduzione verso una dimensione culturale e nel far abbandonare una visione ristretta esclusivamente linguistica della traduzione stessa. Ma anche come ciò abbia avuto un ruolo fondamentale nel mettere in questione le posizioni di potere e le gerarchie tra cultura francese e cultura inglese in Canada⁴⁰. Le esperienze di intellettuali come Barbara Godard o Susanne de Lotbinière Harwood hanno decisamente proclamato, con le parole e con gli atti traduttivi, la necessità di pensare la traduzione come manipolazione, come intervento di massima visibilità della posizione della traduttrice, come «*transformance*», trasformazione performativa del testo di partenza capace di trasgredire le norme che regolano l'occultamento della soggettività femminile nel linguaggio e nella scrittura. Alla base di tutto ciò si trova essenzialmente una concezione della traduzione come dialogo, che dovrebbe essere, in quanto tale, un confronto simmetrico tra due posizioni, come ha spiegato Kathy Mezei ripercorrendo le tappe di quello che può ormai essere sicuramente considerato un capitolo fondamentale nella storia della traduzione in generale⁴¹. Ma ha ragione

39 Cfr. L. von Flotow, "Translation", in: *The Bloomsbury Handbook of 21st Century Feminist Theory*, ed. by R. Truth Goodman, London, Bloomsbury, 2019, pp. 229-244.

40 Cfr. D. Saidero, "Introduzione", in: *La traduzione femminista in Canada*, a c. di D. Saidero, Udine, Forum, 2013, pp. 9-16.

41 K. Mezel, "Il dialogo nella traduzione letteraria contemporanea", in: *La traduzione femminista in Canada*, cit., tr. it. di D. Saidero, pp. 17-36

von Flotow, quando enfatizza l'aspetto di lotta e resistenza e l'allineamento con l'esaltazione della "sovversione" decisamente molto in circolo nella cultura nordamericana radicale e nella teoria critica degli anni Ottanta⁴².

In seguito, le pratiche di attivismo femminista che sono passate attraverso le traduzioni sono state fatte proprie da diverse voci, in diversi contesti e tradizioni culturali, in diversi momenti e in diversi luoghi fornendo di volta in volta diverse interpretazioni di ciò che questo può significare in una concettualizzazione più transnazionale, interdisciplinare e apertamente politica degli studi sulla traduzione⁴³. È per questo che la nozione di "traduzione femminista", io credo, non dovrebbe essere concepita monoliticamente, già definita una volta per tutte. Vorrei che fosse considerata come qualcosa di molto problematico, come un work in progress, come un intreccio di diverse possibilità e sfide. E parlo in questo caso sia da un punto di vista teorico sia dal punto di vista di chi ha praticato la traduzione intendendola come una forma di attivismo linguistico. Continuo a oscillare tra queste due posizioni, riconoscendo le loro caratteristiche specifiche, il loro spessore e la loro storia, ma allo stesso tempo cercando di andare oltre ogni rigida opposizione binaria.

Torno dunque, dopo aver cercato di ricostruire un panorama di ricerche e teorizzazioni, di metodologie ed epistemologie, sul versante di una conoscenza situata e di una relazione con i testi e la loro lingua. La cultura italiana degli anni Dieci, la posizione culturale da cui parlo, ha visto fiorire significativamente ricerche, teorie e pratiche legate alla traduzione femminista intesa come politica e attivismo. Da una parte gli ultimissimi anni ci hanno portato importanti antologie, materiali riflessioni tradotte in italiano, molto spesso per la prima volta⁴⁴. Dall'altra parte sono stati pubblicati in italiano libri chiave della storia del femminismo,

42 Qui ricordo solo che *Gender Trouble* di Judith Butler, pubblicato per la prima volta nel 1990 (London-New York, Routledge) che sarebbe diventato nel corso degli anni Novanta il testo cardine di un'alleanza tra teorie e pratiche nell'ambito del femminismo radicale, porta come sottotitolo: *Feminism and the Subversion of Identity*, «il femminismo e la sovversione dell'identità».

43 Come ha assertedo il volume recente curato da Olga Castro ed Emek Ergun (*Feminist Translation Studies: Local and Transnational Perspectives*, New York-London, Routledge, 2017): «the future of Feminism is in the transnational and the transnational is made through translation», p. 4; o con l'ampliamento di orizzonti proposto da L. von Flotow, F. Farahzad (eds.), *Translating Women. Different Voices and New Horizons*, London-New York, Routledge, 2016.

44 Cfr. la già citata antologia curata da Deborah Saidero, *La traduzione femminista in Canada*; cui sono seguiti il volume curato da Carla Francellini, *Women in Translation - Donne in traduzione*, Roma, Artemide, 2014 e il più recente E. Di Giovanni, S. Zanotti (a cura di), *Donne in traduzione*, Milano, Bompiani, 2018.

ma anche del dibattito presente: opere fondanti di Angela Davis⁴⁵, Joan Scott⁴⁶, Monique Wittig⁴⁷, Valerie Solanas⁴⁸, Judith Butler⁴⁹, ma anche i lavori più recenti di Nancy Fraser⁵⁰, di Silvia Federici⁵¹ che ha pubblicato nello stesso 2018 in italiano e in inglese. Nomi diversissimi, intellettuali che provengono da contesti variegati e che hanno dato origine a varie linee di pensiero. E c'è molto altro ancora, tanto che risulta difficile riuscire a tenere il passo con un panorama sempre più dinamico, stimolante, provocatorio, in cui si sta costruendo un canone di traduzione culturale di diverse linee del femminismo che nell'orizzonte d'attesa della cultura italiana produrrà sicuramente degli effetti.

Quello che va tenuto presente è che si tratta di scelte precise: probabilmente non c'è bisogno che si traducano in italiano questi testi perché vengano letti per la prima volta da chi lavora in ambito accademico e nell'attivismo. Dunque lo scopo è quello, davvero, di mettere a punto una serie di riferimenti che con la loro presenza in italiano possano agire in questo orizzonte d'attesa e trovare una vita nuova anche a grande distanza dal momento in cui i testi furono scritti.

A volte questo orizzonte si trasforma in un campo di battaglia, o meglio forse in un campo in cui, per usare le parole di Gayatri Chakravorty Spivak, si combattono «turf battles», lotte per segnare il proprio territorio e costruire la propria soggettività come traduttrici e traduttori. A questo proposito la stessa Spivak aveva coniato, nel suo saggio sulla «politica della traduzione⁵²» l'acronimo RAT, da svolgersi in «reader as translator⁵³», lettrice come traduttrice (al femminile naturalmente), posizione in cui lei stessa aveva deciso di identificarsi non solo

45 A. Davis, *Donne, razza e classe*, tr. it. di M. Moïse, a cura di C. Arruzza, Roma, Alegre, 2018.

46 J. Scott, *Genere, politica, storia*, a cura di I. Fazio, Roma, Viella, 2013.

47 Con due traduzioni: una pubblicata da una casa editrice (M. Wittig, *Il pensiero eterosessuale*, tr. it e cura di F. Zappino, Verona, ombre corte, 2019) e una disponibile in openaccess e frutto di una traduzione collettiva (*Il pensiero straight e altri saggi*, tr. it. del Collettivo della lacuna, 2019 <<https://pensierostraighthome.files.wordpress.com/2019/04/il-pensiero-straight-e-altri-saggi.pdf>>; sito consultato il 10/04/2019).

48 V. Solanas, *Trilogia Scum. Tutti gli scritti*, tr. it e cura di S. Arcara, D. Ardilli, Milano, Morellini, 2017.

49 Le ultime traduzioni di Butler in italiano sono del 2017: *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, tr. it di F. Zappino, Milano, nottetempo, 2017 e *Che tu sia il mio corpo. Una lettura contemporanea della signoria e della servitù in Hegel*, scritto con Catherine Malabou, tr. it. di G. Tusa, Milano, Mimesis, 2017.

50 Con il già ricordato *Fortune del femminismo*, cit., e con il più recente *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, scritto con Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya, Roma-Bari, Laterza, 2019.

51 S. Federici, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Verona, ombre corte, 2018, a cura di A. Curcio; mentre *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* era stato tradotto nel 2015 (Milano, Mimesis, 2015).

52 "The Politics of Translation", in Ead., *Outside in the Teaching Machine*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 179-200.

53 Ivi, pp. 197-200.

come traduttrice, dal francese, della *Grammatologie* di Derrida, ma anche, soprattutto come traduttrice dal bengalese in inglese delle opere di Mahasweta Devi. E sulla scorta di queste intuizioni, io stessa mi sono costruita, a metà degli anni Duemila, come RAT, nel leggere Spivak e nel tradurre in italiano il suo lavoro, esponendomi prima di tutto a una serie di domande sul pericolo di una celebrazione fine a se stessa del radicalismo di ogni forma di attivismo e della difficoltà, questa sì, davvero radicale, di immaginare l'alterità e fare i conti con essa⁵⁴. Se la traduzione è davvero, come dice Spivak, «l'atto di lettura più intimo», in questo atto si apre una riflessione sull'impegno politico di un lavoro che può costruire e decostruire le identità attraverso il linguaggio e nella relazione tra diverse lingue. E la dimensione del politico nella proposta di Spivak evoca le donne come soggetto di se stessa, ma allo stesso tempo mette in discussione la complessità di questa posizione. Da un lato, l'idea che solo le donne possono essere la posizione del soggetto da cui una politica femminista può iniziare, dall'altra la sfida posta da un lavoro come quello di Judith Butler che, a partire *Gender Trouble* ha problematizzato la categoria "donne" come soggetto univoco e prefissato del femminismo. Quella delle "donne", ci dice Butler, è la categoria che fonda gli interessi e gli obiettivi femministi nel discorso e, allo stesso tempo, costituisce il soggetto per il quale si cerca una rappresentazione politica⁵⁵.

Sono queste le sfide teoriche, ad alta complessità, che sono in gioco in quella forma di attivismo linguistico che la traduzione può rappresentare e che diventano inevitabili nel momento del confronto tra lingue diverse e contesti diversi di partenza e di arrivo. Ma sono sfide che si presentano in forma estremamente pratica, di esercizio minimo e sottile, ogni volta che ci si mette all'opera.

Potrei qui evocare il doppio legame in cui si può trovare una RAT che si vuole posizionare al femminile, con tutta la problematicità che questa posizione può comportare, quando si scontra con la volontà delle maggiori case editrici italiane di usare un maschile universale: in questo tutto sommato non c'è molta differenza tra i testi teorici di cui sto discutendo qui e le *Storie della buona notte per bambine ribelli* con cui ho aperto queste mie riflessioni. Può accadere che una rivista di primo piano, che ha fatto (e fa) la storia della filosofia italiana, decida di accettare una visibilità del problema che deriva dall'apposizione di marcature di genere e numero: come tradurre in italiano la nozione spivakiana di "subaltern" se non come "subalterna/o/e/i" per mettere in circolo tutta la problematicità della traduzione culturale che parte da Gramsci, passa per l'India, arriva nel mondo anglosassone e torna in Italia? Può accadere anche però che la stessa rivista, che pure ha deciso di dedicare un numero monografico a Spivak, non sia disposta a transigere su una definizione di "Altro" come nozione di riferimento (il fascicolo

54 S. Adamo, *Tradurre Spivak: note a margine* in: "Aut Aut", n. 329, gennaio-marzo 2006, pp. 138-157.

55 J. Butler, *Questione di genere*, cit., pp. 3-10.

in questione portava proprio il titolo di *Tre esercizi per immaginare l' "altro"*⁵⁶). Perché se invece questo "altro" è un' "altra" o se "subaltern" è sempre una subalterna succede qualcosa nel testo che sposta il campo d'azione della traduzione e della sua situazione politica, etica ed epistemologica.

Può accadere ancora che una casa editrice importante nell'ambito della saggistica non voglia accettare assolutamente la possibilità di un uso del femminile accanto al maschile: e allora si tratta di negoziare un'operazione di impatto, che rinuncia al femminile nella maggior parte del testo, ma lo rende unico punto di vista nell'incipit. Prendiamo un libro che inizia con parole come queste:

Quando affermiamo di essere state *offese* dalle parole, che tipo di affermazione facciamo? Attribuiamo alle parole la capacità di agire, il potere di offendere, e ci poniamo come obiettivo della loro traiettoria offensiva [...] Dunque, esercitiamo la forza del linguaggio anche mentre cerchiamo di contrastarne la forza, prese in un legame che nessun atto di censura può sciogliere⁵⁷.

È un libro che probabilmente oggi, nel 2019, andrebbe semplicemente ad allinearsi a una serie di altre traduzioni di testi teorici del femminismo internazionale che hanno adottato scelte simili in maniera anche più sistematica ed estensiva. Ma nel 2010, una scelta di questo tipo ha dovuto essere strenuamente difesa e adeguatamente negoziata. Questi piccoli gesti sono fatti di strategie e tattiche diverse in momenti diversi, vivono di una loro contingenza e singolarità che la politica della traduzione femminista deve sempre cercare di riattivare per evidenziarne la problematicità e anche il potenziale di sovversione.

A volte, la dimensione del politico, più ancora che nella scelta di tradurre, sta in quella di non tradurre; per segnalare un'assenza, un vuoto da riempire, un'apertura verso il futuro. Io stessa ho fatto la scelta di lasciare in inglese termini chiave di una certa teoria quali 'queer' o definizioni come 'butch' o 'femme' in una traduzione pubblicata nel 2013 (ma realizzata tra il 2011 e il 2012), quella di *Gender Trouble* di Butler, titolo divenuto in italiano (per una scelta editoriale) *Questione di genere*. Daniela La Penna recentemente ha posto alcune questioni molto stimolanti che sulla scorta delle riflessioni di Emily Apter sugli "intraducibili" considerano le mie scelte come una «resa verso l'apparente trasparenza semantica della lingua inglese» che diventa sempre più «la lingua veicolare dell'espressione del margine». E tutto questo metterebbe in gioco il pericolo dell'affrancatura o peggio della legittimazione di un inglese «Globish» che impedirebbe la «delocalizzazione del pensiero femminista attivata dalle teorie dell'intersezionalità e dell'etnofemminismo»⁵⁸.

56 D. Zoletto (a cura di), *Gayatri Chakravorty Spivak: tre esercizi per immaginare l'altro*, numero monografico di "Aut Aut", n. 329, gennaio-marzo 2006.

57 J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, tr. it. di S. Adamo, Milano, Raffello Cortina, 2010, p. 1 (da: *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, London-New York, Routledge, 1997).

58 D. La Penna, "Tradurre Emily Apter", in: E. Di Giovanni, S. Zanotti (a cura di), *Donne in traduzione*, cit., pp. 276-283.

Forse, vorrei interrogarmi maggiormente sul fatto che le parole d'ordine della fine degli anni Dieci ("intersezionalità" ed "etnofemminismo") siano davvero traduzioni culturali di spessore e non riprese meccaniche che funzionano in senso "globish" pur essendo espresse in italiano. E, forse, vorrei ricordare che, come ha scritto Jacques Derrida, «non bisognerebbe mai passare sotto silenzio la questione della lingua nella quale si pone la questione della lingua e si traduce un discorso sulla traduzione»⁵⁹: perché sicuramente l'italiano non è l'inglese, ma è, a suo modo, una lingua egemonica, che storicamente ha avuto, ed ha ora in modo nuovo, una tendenza verso ciò che Gramsci chiamava "esperantismo", una tendenza universalizzante che implica uniformità e standardizzazione, a livelli diversi, con la conseguenza di una stratificazione della società e una fossilizzazione delle classi subalterne⁶⁰.

Ma devo dire che oggi, nel 2019 sono sostanzialmente d'accordo con La Penna. Il fatto è che quasi dieci anni fa, però, quando ho lavorato a quella traduzione, la situazione era completamente diversa, quei termini mancavano davvero nel dibattito italiano, venivano elusi, prima che fraintesi, e un tentativo di traduzione avrebbe avuto come effetto quello di svilire il loro ruolo di parole chiave, di vere e proprie *keywords* in senso williamsiano, o di "nessi di problemi", per dirlo nuovamente con Gramsci. L'effetto dirompente di Butler come corpo sostanzialmente estraneo sarebbe stato edulcorato e affievolito dalla traduzione. Si sarebbe trattato di un vero e proprio addomesticamento, che forse oggi è necessario, ma allora sarebbe stato, a mio modo di vedere, molto discutibile. Perché, dopotutto, la politica della traduzione femminista consiste anche in questo: nell'ammissione della precarietà e dell'instabilità delle proprie scelte, nel riconoscimento della loro contingenza e della storicità che il gesto traduttivo porta necessariamente con sé quando vuole essere parte di un progetto in movimento. Non esiste un unico modo per tradurre, ogni definizione è una violenza epistemica universalizzante, ma ogni traduzione risponde come atto di lettura e come esercizio di immaginazione a un orizzonte d'attesa. E la risposta non viene solo dal testo che è retoricamente o graficamente inquadrato come traduzione, ma anche all'articolazione del testo stesso con i suoi margini, con la sua storicità.

Perché io stessa, nello stesso libro, ho messo all'opera l'atto di lettura più intimo per non "arrendermi" all'intraducibile su tutto un campo semantico che riguarda le sfumature di 'woman', 'female' e 'feminine' in inglese⁶¹, intraducibili con una corrispondenza diretta in italiano, ma sottoponibile a soluzioni creative

59 J. Derrida, "Des Tour de Babel", in: *Difference in Translation*, ed. by J. Graham, Ithaca-New York, Cornell U.P., 1985, pp. 165-248 (per questa citazione p. 209, traduzione mia).

60 A. Gramsci, "Note per una introduzione allo studio della grammatica", quaderno 29 (XXI), 1935, in: Id., *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci a c. di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vo. III, pp. 2339-2351.

61 Su questa articolazione cruciale rimando al classico T. Moi, "Feminist, Female, Feminine" in: C. Belsey, J. Moore (eds.), *The Feminist Reader: Essays in Gender and the Politics of Literary Criticism*, London-Cambridge, Mass, Macmillan-Blackwell, 1989, pp. 115-132.

e non scontate, proprio perché questo mi è sembrato un terreno su cui fosse possibile, necessario e cruciale innescare degli effetti attraverso la manipolazione della lingua di arrivo. Ma ho anche avuto la possibilità, per quanto molto limitata, e comunque tra parentesi quadre, di apporre una nota in cui ho espresso il mio disagio per la scelta - necessaria, naturalmente - di un titolo che traducendo 'trouble' con 'questione' riduceva indubbiamente il portato politico dell'azione traduttiva:

[Tanto del significato e della vita di questo testo è racchiuso nella felice scelta del titolo inglese: *Gender Trouble*. Un "trouble" che non è un neutrale problema, o semplicemente una questione aperta, ma che mette in gioco il senso di un disturbo, di un fastidio, di un "guaio" e di una confusione, che si può provocare o subire, ma anche provocare e subire allo stesso tempo. La "questione di genere" disturba, dà fastidio, irrita, è urticante, ma allo stesso tempo può sparigliare le carte del suo stesso gioco. Non è insomma una frivola "questione" tra le tante. La plurivocità semantica e non conciliante che il titolo proietta sulle sue possibili letture è importante che resti come chiave d'accesso, al di là delle scelte traduttive e al di là della vita singolare che questo testo ha continuato ad avere in contesti a volte non previsti e mai del tutto prevedibili. Per questo va ricordato che questa traduzione italiana è in realtà una ri-traduzione, che prova però a confrontarsi solo ed esclusivamente con il testo inglese e che nell'accettare la sfida si augura che ciò che ne sarà in italiano di *Gender Trouble* continui a provocare disturbi, problemi e confusione creativa (N.d.T.)]⁶²

Certo, tutte queste contraddizioni, queste difficoltà, questo bisogno continuo di trovare strategie e tattiche alternative, dimostrano solo che il lavoro da fare è ancora tanto e passa attraverso la teoria e la ricerca e allo stesso tempo attraverso l'esercizio piccolo, minuscolo, impercettibile e quotidiano, a volte invisibile, ma sempre rigoroso di questa forma peculiare di attivismo linguistico. Ogni traduzione è un evento complesso, irriducibile, singolare e in qualche modo non verificabile che resiste agli impulsi di definizione e generalizzazione. Ma forse è proprio questo terreno instabile ed erratico quello in cui da genericamente "femministi" potremmo diventare tutte, radicalmente, femministe.

62 S. Adamo, "Nota della traduttrice" in: J. Butler, *Questione di genere*, cit., p. V.

DICHIARAZIONE D'INTENTI

promossa dall'Università di Trieste,
attraverso il suo Comitato per le Pari Opportunità,
insieme con l'Università di Udine e la Scuola Superiore di Studi Avanzati di Trieste

per la condivisione di buone pratiche per un uso non discriminatorio della lingua italiana

Premesso che

- la lingua è uno strumento che, attraverso l'uso quotidiano, può rafforzare ma anche mettere in discussione pregiudizi, stereotipi e discriminazioni;
- attraverso l'uso linguistico si può mettere in atto un esercizio quotidiano di critica a violenze che passano spesso inosservate e rispetto alle quali è sempre più necessario costruire consapevolezza e sensibilità;
- in molti paesi, anche nell'ambito dell'Unione europea, sono ormai consolidate pratiche di uso non discriminatorio della lingua, sancite a livello istituzionale, ma anche nella condivisione dei principi che ne stanno alla base;
- anche per quanto riguarda la lingua italiana esiste ormai una nutrita bibliografia di studi che dimostrano, da diversi punti di vista, come sia possibile usare in maniera non discriminatoria l'italiano senza stravolgerne la grammatica, ma anzi incrementando le possibilità espressive della lingua stessa;
- esistono direttive di carattere generale (in particolare: Direttiva 23 maggio 2007, Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche, GU n. 173, 27.07.2007) che esplicitamente pongono la necessità di considerare tali problemi;

si propone di condividere i seguenti intenti:

- adottare misure di sensibilizzazione rispetto alla cultura di genere e alle discriminazioni di genere attraverso un'attenzione particolare al linguaggio;
- scoraggiare l'utilizzo di tutte le forme legate a una visione discriminatoria del mondo per quanto riguarda il genere;
- promuovere l'uso di un linguaggio in grado di registrare anche la presenza del femminile e di tutte le possibilità di genere nei vari aspetti della vita quotidiana;
- adottare sistematicamente nei propri documenti ufficiali le linee guida contenute nel dossier allegato al presente documento (allegato);
- impostare percorsi d'informazione, formazione e aggiornamento per il proprio personale per consolidare un uso non discriminatorio della lingua italiana.

Linee guida per un uso non discriminatorio della lingua italiana

Proposta dell'Università degli Studi di Trieste

Adottare un uso non discriminatorio della lingua italiana dal punto di vista del genere è possibile. Basta in primo luogo **prestare attenzione** ad alcuni aspetti che qui di seguito sottolineiamo. Non si tratta soltanto di intervenire nelle pratiche linguistiche: si tratta di adottare un tipo di attenzione costante alle discriminazioni, che spesso passano inosservate e che si possono eradicare proprio a partire dalle pratiche dell'uso linguistico.

Vanno tenute in conto in primo luogo quelle che possono essere definite come “**dissimmetrie grammaticali**”, da una parte, e “**dissimmetrie semantiche**” dall'altra.

Per **dissimmetrie grammaticali** si intende:

- l'uso del maschile non marcato come genere inclusivo per il maschile e il femminile (es.: gli studenti; i docenti e i ricercatori → le studentesse e gli studenti; coloro che insegnano e fanno ricerca);
- la concordanza al maschile (es. uno studente e cento studentesse sono stati premiati per le loro tesi di laurea → uno studente e cento studentesse sono state premiate per le loro tesi di laurea);
- l'uso del maschile per i titoli professionali e ruoli istituzionali, soprattutto se prestigiosi; (il segretario di Dipartimento dr Maria Rossi oppure la Segretaria di Dipartimento dr Maria Rossi → la Segretaria di Dipartimento dr Maria Rossi);
- l'uso di suffissi con connotazioni tradizionalmente spregiative o con intenti ironici, in presenza di altre soluzioni che marchino comunque il genere (avvocatessa Lucia Bianchi → avvocatessa Lucia Bianchi, la giudicessa → la giudice);
- l'uso dell'articolo davanti ai nomi e cognomi di donne (la Boldrini ha detto → Boldrini ha detto).

Le **dissimmetrie semantiche** guardano invece:

- all'uso del termine uomo con valore generico; (l'animo degli uomini → l'animo umano);
- al modo in cui certi aggettivi o certi sostantivi sono usati in modo stereotipato solo per il maschile o solo per il femminile (per es.: “collaboratrice domestica” usato stereotipicamente al femminile);
- all'uso del diminutivo associato spesso al femminile;

- alla polarizzazione concettuale che attribuisce ruoli positivi e/o autorevoli al maschile e ruoli secondari e negativi al femminile (un cortigiano: un uomo che vive a corte vs una cortigiana: una prostituta; un uomo di strada: un uomo duro vs una donna di strada: una prostituta);
- all'identificazione dei soggetti al femminile solo attraverso la loro relazione con un soggetto maschile (Simone de Beauvoir, sempre definita come: “compagna di Jean Paul Sartre” → perché non si parla di Jean Paul Sartre apponendo al suo nome “compagno di Simone de Beauvoir”?).

Rispetto a tutto questo, le **prime misure** che si possono adottare sono quelle di:

- sostituire i nomi di professioni e di ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili, che esistono e sono ampiamente ammessi;
- abolire il maschile inclusivo e sostituirlo con varie forme, quali, per es.:
 - doppia indicazione al maschile e al femminile, anche variamente abbreviata,
 - modificazione della sintassi per evitare l'uso inclusivo del maschile,
 - uso esclusivo del femminile (ampiamente ammesso anche a livello istituzionale e considerato ormai standard in diverse lingue europee, come inglese e tedesco);
- evitare l'uso dell'articolo davanti a nomi e cognomi di donne.

Più **in generale**, gli interventi dovrebbero dunque riguardare:

- attenzione costante agli aspetti del genere grammaticale da non declinare esclusivamente al maschile;
- formazione delle parole secondo quanto proposto da Alma Sabatini nel 1987;
- visibilità del femminile attraverso l'inserimento di termini e declinazioni al femminile accanto a quelli al maschile;

ma anche:

- la possibilità dell'oscuramento del genere attraverso uso di pronomi indefiniti, termini collettivi non marcati, uso della sintassi (passivo, impersonale) ecc.